

La Grande Guerra  
sul fronte occidentale

**54 MILA CADUTI SU UN CAMPO DELLE FIANDRE DOVE OGGI SORGE UN MUSEO E DOVE OGNI ANNO SI RICORDA QUELLA CARNEFICINA. ANCHE NELLA MEMORIA SUPERARE I NAZIONALISMI CHE PORTARONO ALLA CATASTROFE. L'EUROPA RICORDI L'ASSURDITÀ DELLA GUERRA**

# I gas tossici a Ypres

Intervista a Piet Chielens\* di DARIO RICCI

**S**OFFIA UN VENTO TAGLIANTE, GELIDO, UMIDO, DAI CAMPI DELLE FIANDRE. EPPURE ANCHE STASERA, SOTTO LA VOLTA DELLA PORTA DI MENIN, CI SONO UN MIGLIAIO DI PERSONE. COME SEMPRE, DA UN SECOLO A QUESTA PARTE, OGNI SERA DELL'ANNO, CHE SIA LA NEVE AD AMMANTARE IL SILENZIO DI QUEI CAMPI, O IL SOLE PIÙ COCENTE A BRUCIARNE LE STERPAGLIE CON LE LORO RADICI. CERIMONIA SEMPLICE, ASCIUTTA, AUSTERA, QUELLA CON CUI YPRES (YEPPER IN FIAMMINGO), I SUOI CITTADINI, I SUOI VISITATORI, RICORDANO OGNI SERA, ALLA STESSA ORA, TUTTI COLORO CHE DURANTE LA GRANDE GUERRA IN QUESTI CAMPI PERSERO CHI LA VITA, CHI LA GIOVINEZZA, CHI L'INNOCENZA, CHI LA SPERANZA.

Poche parole, il suono di una tromba, le note di una piccola orchestra, una corona di fiori, gli immancabili papaveri rossi, che il celebre poema di John McRae ha consacrato come simbolo – soprattutto nel mondo franco-anglosassone – del Primo Conflitto Mondiale, dei suoi milioni di morti. In prima fila, ogni sera, sotto la volta della Menin Gate, sui cui sono incisi i nomi di oltre 54mila di quei caduti, ci sono loro, i bambini: seduti per terra, sulle spalle dei genitori, stretti fianco a fianco, gli occhi fissi su quei nomi, su quei fiori. Così da Ypres, luogo-simbolo della Grande Guerra sul fronte occidentale, tra Belgio, Francia e Germania, luogo dove per la prima volta venne compiuto il folle esperimento di utilizzare gas tossici per annientare il nemico (da qui il nome di “iprite” per una di quelle sostanze gassose letali), riverbera la memoria di ciò che fu, in quelle trincee, un secolo fa, tra fango, neve, acqua, topi, cadaveri. Cento anni, un secolo, una guerra, l'Europa di allora e di oggi che assume significati nuovi e diversi, se vista da Ypres, dalla Porta di Menin, portandosi dentro il suono melanconico che è estrema preghiera per quella migliore gioventù che da quelle trincee mai tornò a casa...

Il caffè bollente ha un profumo caldo e ristoratore; lo stringo in una mano, mentre nell'altra tengo i miei appunti, il biglietto d'ingresso e quel braccialetto di plastica che è al tempo stesso chiave d'accesso e segreto dell' “In Flanders Field's Museum” di Ypres. Proprio quel braccialetto permette infatti, al momento dell'entrata nelle sale espositive, di legare l'identità di ogni visitatore a quella di un reduce, o di un testimone, o di una vittima, di quanto avvenne un secolo fa. Parte così un percorso tra reperti, racconti, documenti d'epoca e virtuali, che connette il destino di ognuno di noi a quello di chi a Ypres, 100 anni fa, visse sulla propria pelle la tragedia della Grande Guerra...

Occhi piccoli e scattanti, occhiali, barba rada, grande amante dell'Italia (trascorre spesso le vacanze tra Roma e Bolsena), Piet Chielens mi accoglie con il sorriso largo e la frugalità di chi è pronto ad abbandonarsi a una piacevole chiacchierata, ma con lo sguardo ben attento all'orologio: il Centro di Documentazione dell' “In Flanders Fields Museum” di cui è direttore sta preparando un nuovo studio e ogni minuto è prezioso: “Stiamo lavorando a ricostruire le biografie di molti campioni dello sport che combatterono in questa zona durante la Grande Guerra; lo sa che il prossimo Tour de France partirà da qui, proprio per commemorare quei caduti? Credo che ci sentiremo spesso, nelle prossime settimane...”, mi dice sorridendo...

\*Piet Chielens, direttore del “Flanders Field's Museum” di Ypres



La cosa che più colpisce, entrando nel vostro museo, è che la Grande Guerra non è presentata come evento storico, ma somma di storie, percorsi, parabole esistenziali individuali. Insomma, la grande Storia come risultante dell'intreccio dei singoli destini individuali: una scelta estetico-narrativa ben precisa?

*Certamente sì. È questo il punto-chiave nella trasmissione della memoria. Di fatto, sono passate almeno tre generazioni che hanno reinterpretato la Grande Guerra: la prima si concentrò soprattutto sulle vicende politiche, sovranazionali, come se le Nazioni che presero parte al conflitto volessero in qualche modo giustificare agli occhi delle opinioni pubbliche interne le ragioni di quella carneficina, della morte di tanti giovani in quelle trincee. La seconda generazione si pose il problema della Grande Guerra come confronto tra carnefici e vittime, ma ovviamente questo punto di vista cambiava a seconda della parte del campo di battaglia che si decideva di occupare.*

**E ora tocca a noi, che abbiamo scoperto che in quelle trincee sono morti uomini in tutto e per tutto nostri simili...**

*Esattamente. Ma non solo. Siamo anche i primi a chiederci come preservare nel futuro questa memoria, come renderla duratura. Ecco: una risposta può essere: raccontando le storie degli individui, le loro esperienze come esseri umani, di fronte alle quali il concetto di "nemico" o "alleato" quasi scompare, impallidisce. Prevale una visione antropologica, che pone al centro le vicende di ogni uomo e ogni donna: rimane la loro storia, che è la nostra storia.*

**Non si rischia così di trascurare la cornice storica, in cui quel conflitto attecchì e nacque?**

*Direi di no, perché dimensione antropologica e storia si intersecano, si intrecciano. Non può esserci l'una senza l'altra. Le vicende politiche, le decisioni strategico-militari cosa sarebbero senza gli esseri umani che le resero azioni concrete? Di più. Non potremmo comprendere l'Europa di oggi, senza guardare a quell'Europa, a quel Continente di un secolo fa. Sarebbe impossibile, per le singole Nazioni e per l'Europa intera.*

**Eppure l'Europa di oggi si avvia a celebrare il Centenario, al meglio, in tappe sfasate, a seconda dei momenti topici nella storia dei singoli Paesi; al peggio, nella più totale indifferenza. Perché è così difficile costruire una memoria europea condivisa rispetto alla Prima Guerra Mondiale?**

*Perché continuiamo a parlare ai pubblici nazionali, ognuno al suo pubblico di riferimento sul "fronte interno". Tutti commemorano i propri caduti a livello nazionale, ma manca un grande appuntamento internazionale condiviso, che ricordi a tutti quello che tutti noi abbiamo perso in quel conflitto: la nostra migliore gioventù. La memoria viene*

#### Break of day in tranches

L'oscurità si dissolve  
 è sempre il vecchio tempo dei druidi,  
 soltanto una cosa viva mi balza sotto la mano  
 - un ratto bizzarramente ironico -  
 quando colgo dal parapetto un papavero  
 per infilarmelo dietro l'orecchio.  
 Buffi ratti, quelli vi sparerebbero se conoscessero  
 il vostro spirito cosmopolita.  
 Ora che avete sfiorato la mia mano inglese  
 farete lo stesso con un tedesco,  
 tra poco, senza dubbio, se vi verrà il capriccio  
 di attraversare la calma striscia verde in mezzo a noi.  
 E vi sembra di vederlo sogghignare in segreto mentre passate  
 occhi attenti, membra agili, atleti orgogliosi,  
 meno fortunato di voi per la vita,  
 schiavo dei capricci di assassini,  
 disteso nelle viscere della terra,  
 negli straziati campi di Francia.  
 Che cosa vedete nei nostri occhi  
 quando il ferro sibilante e le fiamme  
 fendono cieli tranquilli?  
 Quali tremori - quali cuori atterriti?  
 Papaveri le cui radici sono nelle vene dell'uomo,  
 gocciolano, e gocciolano senza posa;  
 ma quello dietro il mio orecchio è salvo,  
 solo un piccolo chiarore tra la polvere.

(Isaac Rosenberg, *Break of day in tranches*, da *The Collected Works*, cit. in trad. it. in P. Fussel, "La Grande Guerra e la memoria moderna", il Mulino, Bologna 1984).

*strumentalizzata dai governi per rinsaldare il loro ruolo attuale, e nessuno trova la volontà e il coraggio di guardare più in alto, in una prospettiva più ampia.*

**Questo è quel che accade a livello politico. Ma i giovani, gli studenti che ogni giorno visitano questo e gli altri musei della zona, cosa dicono?**

*Proviamo a far capire loro che è importante guardare oltre i propri confini. Del resto - non dimentichiamocelo - quel nazionalismo che ancora oggi tanto ci spaventa, fu la miccia che innescò il conflitto di allora. Così come in quelle trincee cominciò a disgregarsi il mondo coloniale: molti dei popoli che vennero trascinati in quel conflitto dai loro dominatori europei, si scoprirono abbandonati a se stessi una volta terminato il conflitto, e presero coscienza della loro voglia di indipendenza e autodeterminazione. Sono similitudini importanti, che i giovani devono sapere cogliere.*

**Qual è la lezione più importante che quella guerra ci trasmette, ancora oggi, a un secolo di distanza?**

*Lo sguardo deve rimanere fisso su quelle trincee, che ci ricordano l'assurdità della guerra: iniziare un conflitto, spesso vuol dire non sapere dove quella stessa guerra potrà condurci. Oggi, quell'immane sacrificio ci ricorda soprattutto questo. ■*

Dario Ricci è giornalista di Radio 24-IlSole24Ore